Franz Kafka



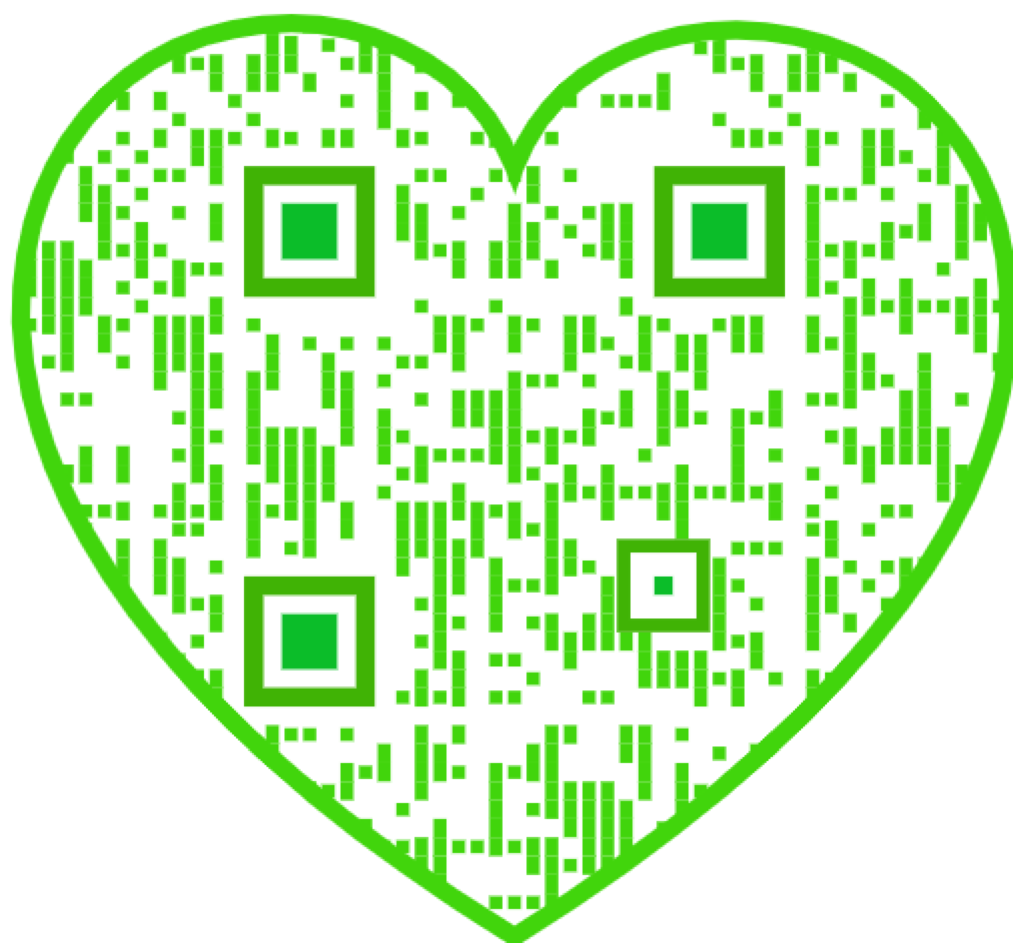
Relazione per un'Accademia



Ein Bericht für eine Akademie







La traduzione in italiano è di Ervino Pocar

Introduzione

di Elisabetta Bertozzi

tratta dal sito

http://www.scritturaimmanente.it

Possono bastare poche frasi, purché inequivocabilmente significative, per spiegare un contenuto, per chiarire un concetto. Ed è una felice coincidenza se ciò si verifica in un autore normalmente criptico come Kafka. Tale 'miracolo logico' si realizza nel racconto "Una relazione per un'Accademia", ma non è una novità inedita in un autore che ci ha abituato al gioco del linguaggio *e dei* rimandi significativi *in esso sottesi.*

Una scimmia fattasi uomo (ricordiamo che il termine scimmia in tedesco è maschile) parla davanti all'Accademia, e già la sua prima dichiarazione contiene qualcosa di familiare per chi conosce la narrativa di Kafka, poiché dice che da cinque anni *ha lasciato la vita animale per diventare uomo a tutti gli effetti. Con ciò essa documenta una "* metamorfosi *" in senso inverso (rispetto a quanto descritto ad esempio nella* Metamorfosi *stessa), un* passaggio dall'animale all'uomo *anziché dall'uomo all'animale.*

Spesso troviamo nella narrativa kafkiana allusione a questi cinque anni, o la ripetizione del numero cinque in riferimento ad elementi che astraggono

dall'oggetto vero e proprio della narrazione, al punto da farci ritenere che si tratti di qualcosa di simbolico *e significativo al di là del contesto.*

Il passaggio dalla vita animale a quella umana avviene durante un viaggio per mare – *elemento* metaforico *che sembra voler suddividere le due fasi della sua vita e al contempo rendere manifesto, attraverso la metafora del viaggio, il* passaggio *dall'una all'altra – su un bastimento altrettanto metaforico, in cui le persone hanno comportamenti particolari: tossiscono, sputano, si muovono molto lentamente, si attaccano alla bottiglia – che essa imparerà ad imitare. La sua vita, minacciata, ridiventa a poco a poco accettabile attraverso un percorso contrassegnato dal progressivo abbandono della forma animale e dall'acquisizione delle facoltà di un uomo europeo di buona cultura, perché – afferma – ciò che minacciava la sua vita era la sua* "natura scimmiesca*".*

Il racconto offre indicazioni sulla strada percorsa per 'diventare uomo*', tra cui* "il mostrare la lingua a chi mi si avvicinava*".*

La lotta per la vita (notiamo che la guarigione dalle ferite ricevute solo in un secondo tempo diventa, quasi impercettibilmente, passaggio allo stato umano) ha accenti drammatici e si rivela particolarmente dura: ricorda "cupi singhiozzi … colpi con la testa alla parete della cassa"*, il fatto che* "… si lottava insieme contro la mia natura scimmiesca …"*, e dubbi sul risultato raggiunto sussistono ancor oggi:* "… lessi … che la mia natura scimmiesca non sarebbe ancora del tutto soffocata".

L’interpretazione del racconto deve tener conto della valenza metaforica degli elementi già individuati come tali, il viaggio per mare e il bastimento, cercando di vedere in ottica analoga anche altri momenti della narrazione – tra cui il senso della doppia natura del protagonista e della trasformazione stessa.

Prescindiamo quindi dall’ambiente marinaresco e proviamo invece – coerentemente con l’interpretazione di altri racconti kafkiani – a considerare la narrazione in senso medico, cui per altro fa esplicito riferimento il fatto del ferimento e del pericolo di vita in cui il protagonista versa: ci vengono allora in mente (in relazione al comportamento dei marinai) gli attacchi di tosse e di espettorazione della TBC da cui era affetto l’autore, la stanchezza che tipicamente rallenta i movimenti, le cure somministrate probabilmente per bocca (a cui il protagonista, coerentemente col rifiuto a curarsi dell’autore descritto nei suoi “Diari”, dichiara di essersi abituato con molta fatica). Così non è difficile ritrovare nei colpi che l’hanno ferita l’allusione ad un inizio di malattia, mentre il viaggio per mare illustrerebbe l’insieme delle cure e delle difficoltà affrontate per superarla, di cui documenterebbe il passaggio alla salute, mentre il bastimento come luogo in cui ciò si verifica potrebbe rappresentare un ospedale o un altro luogo di cura.

La storia è quindi facilmente paragonabile a quella di una guarigione, apparentemente incompleta, avvenuta per gradi e con molte difficoltà – il collegamento con la vicenda esistenziale dell’autore è immediato.

Quest’interpretazione è possibile ovviamente se prendiamo alla lettera *le metafore kafkiane – cosa non sem-*

pre auspicabile ma a cui ci sentiamo autorizzati in questo caso, dato che la caratterizzazione del luogo come luogo di cura si ritrova anche altrove nella sua opera, ovviamente sotto metafora.

Ne è esempio "Primo dolore", in cui compare la figura di un acrobata che passa tutto il suo tempo, giorno e notte, su un trapezio. Quel tipo di vita non è dovuto a un capriccio, ma piuttosto alla salubrità del vivere a quell'altezza, accresciuta dall'abitudine a tenere sempre le finestre spalancate, come dice il testo. Poiché i trapezi, evidentemente, non hanno finestre, non può che trattarsi di un'allusione metaforica ad altro. L'aria salubre – come l'aria di montagna – e il lasciare aperte le finestre è una necessità per chi è affetto dalla stessa malattia di Kafka, e corrisponde alle abitudini di vita dei sanatori, costruiti in alto sui monti [1].

Alla lotta per la vita *la scimmia unisce la ricerca disperata di un'ancora di salvezza, di una via d'uscita, di una ragione di vita quando la vita fisica è seriamente compromessa. La trova nell'arte: al suo arrivo al porto d'Amburgo inizia a lavorare nel varietà. È la scelta definitiva, la soluzione che le consente di superare le ferite, la prigionia e la morte.*

Se riflettiamo sul significato esistenziale della letteratura*, da Kafka spesso evidenziato, l'esperienza della scimmia sottolinea il senso dell'attività artistica come mezzo di superamento e sublimazione dell'esperienza di malattia, da cui la vita può trarre nuovo senso. Se questa non può restituire la salute (la "libertà" vera e propria) offre tuttavia una soluzione di compromesso che consente di "*andare avanti*", consente un equili-*

brio interiore faticosamente autoimposto attraverso calma e disciplina, ed ottenuto anche grazie all'aiuto della “gente della nave”.

Il discorso sull'arte si corona col riferimento ai suoi “maestri”*, un primo e poi altri cinque (il loro numero si deduce dall'aver assegnato loro cinque stanze). Proseguendo nel nostro esame del testo in parallelo alla vita di Kafka ne deduciamo che, trattandosi di maestri in senso artistico ed essendo l'arte di Kafka la letteratura, si debba pensare a dei letterati o a degli scrittori. Del primo l'autore fa la seguente allusione:* “il mio primo maestro divenne egli stesso quasi una scimmia e dovette abbandonare presto l'insegnamento per essere ricoverato in una casa di salute. Fortunatamente ne uscì dopo poco tempo”*: il riferimento alla malattia è più che evidente. Da questa frase emerge senza più alcun dubbio ed in modo assolutamente esplicito il valore metaforico della figura animale in relazione alla patologia, il cui decorso e il cui peso esistenziale Kafka vuole illustrare.*

Ci vengono in aiuto anche i frammenti che precedettero la stesura finale di questo racconto, pubblicati da Mondadori accanto alla redazione definitiva.

L'ultimo di questi è un brano epistolare, il cui autore immaginario (il “primo maestro”*) rimprovera a Kafka di aver rivelato, nel racconto in questione, un suo segreto, che tale doveva rimanere: il fatto di essere stato ricoverato in sanatorio. Si parla poi di altri* “cinque maestri”*, da cui Kafka apprese metodo o tecnica (e forse etica e significato) della letteratura: che egli li abbia* “assunti di persona” *indicherebbe che li ha*

presi, liberamente, a modello, tanto nella letteratura quanto nella vita [2]*.*

*Torniamo ora ai due "*colpi*" da cui il protagonista fu ferito e da cui ebbe inizio la sua prigionia. Essi non solo contengono un riferimento al meccanismo proprio dell'infezione tubercolare – che si evolve con una leggerissima fase primaria in giovane età destinata di solito a guarigione spontanea, e con un aggravamento a distanza di anni, la malattia vera e propria: il primo colpo lasciò solo una piccola cicatrice, il secondo fu più grave e lasciò conseguenze (la scimmia zoppica ancora) – ma probabilmente anche ad episodi concreti della sua vita. Kafka ebbe una prima manifestazione tubercolare alla fine del 1902 e fu ricoverato in sanatorio nella primavera-estate del 1903. Ma deve esserci stata una ricaduta (il secondo colpo, ben più grave), se i ricoveri ripresero nel 1905 e 1906* [3]*, per interrompersi poi per cinque anni fino al 1911. E qui possiamo riallacciarci alla considerazione dei* cinque anni*, anni di relativo benessere intercorsi da allora, che ci inducono a far coincidere il periodo di riferimento del racconto, che non necessariamente coincide con la data della pubblicazione, con un periodo di tranquillità, ossia di temporanea remissione della malattia.*

*Alludono alla malattia anche la "*tosse*" del personale della nave (gli altri pazienti), e l'allusione alla sua infettività (*"Si lamentavano continuamente che le mie pulci saltassero addosso a loro…" [4]*).*

Resta solo da notare come la malattia, o la sua consapevolezza, sia caratterizzata da un risveglio in cui il protagonista si accorge di colpo dei mutamenti inter-

venuti: è la stessa situazione della "Metamorfosi" *di Gregor Samsa, a cui questo racconto sottilmente si ricollega anche per il riferimento alla "gabbia", qui una gabbia vera e propria, là una rigida corazza d'insetto, entrambe atte ad illustrare la costrizione e la staticità del corpo debilitato.*

[1] *Qualcosa di simile vi è anche in* "Indagini di un cane"*, per la cui interpretazione rimando al saggio* "Franz Kafka. La scrittura immanente"*, ed. Libuk*

[2] *In* "Franz Kafka. La scrittura immanente"*, III capitolo, ho fatto un'ipotesi su chi potessero essere questi* "maestri".

[3] *Il ricovero del 1903 è testimoniato da Hartmut Binder, in:* "Kafka-Handbuch in zwei Bänden"*, Stuttgart, Alfred Kröner Verlag, 1979, vol. I, p. 278, mentre tutti questi episodi sono stati ricostruiti nel terzo capitolo del saggio* "Franz Kafka. La scrittura immanente".

[4] *Le pulci hanno significato analogo nel racconto del* "lungo pudibondo" *che ho commemtato nel III capitolo di* "Franz Kafka. La scrittura immanente".



Hans Schwab in una riduzione teatrale della "Relazione per un'Accademia".

Franz Kafka



Relazione per un'Accademia

Illustri Signori dell'Accademia,
è un onore per me il vostro invito a presentare all'Accademia una relazione sulla mia precedente vita di scimmia.

In questo senso non posso purtroppo soddisfare la vostra richiesta. Quasi cinque anni mi separano dalla mia vita di scimmia, periodo forse breve se misurato sul calendario, infinitamente lungo invece da percorrere al galoppo, come ho fatto io, accompagnato a tratti da uomini eccellenti, da consigli, applausi e musica orchestrale, ma in fin dei conti solo, poiché tutti gli accompagnatori, per restare nell'immagine, si tenevano ben lontani dalla barriera. Questa prova sarebbe stata impossibile se avessi voluto aggrapparmi ostinatamente alla mia origine, ai ricordi della mia giovinezza. Ma proprio la rinuncia a qualsiasi

puntiglio era il supremo comandamento che mi ero imposto; io, libera scimmia, mi adattai a questo giogo. Ma così i ricordi a loro volta mi divennero sempre più preclusi. Se da principio, qualora gli uomini avessero voluto, ero libero di tornare indietro passando dall'immenso portone che il cielo forma sopra la terra; se, dato il mio sviluppo mandato avanti a frustate, esso diventava sempre più basso e stretto; mi sentii meglio e più rinchiuso nel mondo degli uomini; l'uragano che dal mio passato mi soffiava alle spalle si placò; oggi è soltanto un riscontro d'aria che mi rinfresca i calcagni; e il buco lontano dal quale proviene e dal quale anch'io venni un giorno è diventato così piccolo che, se le forze e la volontà bastassero per ritornare di corsa fin là, dovrei scorticarmi il pelo per passarci. Per parlar chiaro: la vostra natura di scimmie, seppur avete, Signori, qualcosa di simile dietro di voi, non può essere più lontana di quanto non sia la mia per me. Ma il tallone prude a chiunque cammini su questa terra, tanto al piccolo scimpanzè quanto al grande Achille.

Ma in un senso più ristretto posso forse rispondere alla vostra domanda e lo faccio anzi con molto piacere. La prima cosa che imparai fu la stretta di mano; essa è indizio di sincerità; si aggiunga dunque oggi, mentre sono all'apice della mia carriera, a quella prima stretta di mano anche la parola sincera. Essa non recherà

all'Accademia niente di essenzialmente nuovo e resterà ben lungi da ciò che mi si chiede e che io con tutta la buona volontà non sono capace di dire… Comunque sia, indicherà la norma secondo la quale una ex scimmia è entrata nel mondo degli uomini e vi si è stabilita. Ma certo non direi nemmeno le inezie che seguono se non fossi pienamente sicuro di me e se la mia posizione in tutti i grandi teatri di varietà del mondo civile non si fosse consolidata al punto da essere incrollabile.

Io sono oriundo della Costa d'Oro. In quanto al modo in cui venni catturato devo ricorrere a notizie altrui. Una compagnia di cacciatori della ditta Hagenbeck (dopo di allora ho vuotato insieme col capo della spedizione varie buone bottiglie di vino rosso) era alla posta nei cespugli in riva a un fiume allorché una sera in mezzo a un branco correvo all'abbeverata. Si sparò, io fui l'unico a essere colpito; ricevetti due colpi.

L'uno nella guancia, niente di grave ma mi lasciò una larga cicatrice rossa, senza peli, che mi fruttò l'odioso, assolutamente ingiusto soprannome di Pietro il Rosso, inventato certamente da una scimmia, come se soltanto la macchia rossa sulla guancia mi distinguesse dallo scimmiotto Pietro conosciuto qua e là, addomesticato e recentemente crepato. Sia detto per incidenza. La seconda palla mi colpì sotto l'anca. Era grave e per sua colpa an-

che oggi zoppico un pochino. Ultimamente ho letto un articolo di non so quale dei diecimila sventati che nei giornali si pronunciano sul mio conto: che la mia natura di scimmia non è ancora repressa del tutto, e la prova sarebbe che quando arrivano i visitatori mi piace levarmi i calzoni per mostrare loro dove è entrato il proiettile. A quel mascalzone bisognerebbe staccare a colpi di pistola, una per una, tutte le falangi della mano con cui scrive. Io, io posso togliermi i calzoni davanti a chi mi pare; non vi si troverà altro che un pelo ben curato e la cicatrice di… scegliamo qui per un dato fine una data parola, che però non venga fraintesa – la cicatrice di un colpo criminoso. Qui tutto è allo scoperto, non c'è nulla da nascondere; quando entra in ballo la verità, l'uomo magnanimo abbandona le più delicate maniere. Se, per contro, a togliersi i calzoni fosse quello scrivente all'arrivo di un visitatore, la cosa assumerebbe un altro aspetto, e se non lo fa, lo prenderei per un indizio di ragionevolezza. Ma allora non mi venga con la sua delicatezza!

A quegli spari mi destai – e qui cominciano a poco a poco i miei propri ricordi – sul piroscafo di Hagenbeck dentro una gabbia. Non era una gabbia con quattro inferriate; le pareti erano soltanto tre, fissate a una cassa.

Questa faceva quindi da quarta parete. Lo spazio era troppo basso da starci in piedi,

troppo stretto da potervisi sedere. Perciò stavo accoccolato, con le ginocchia piegate, sempre tremanti, e siccome da principio non volevo probabilmente vedere nessuno e stare sempre al buio, ero rivolto alla cassa, mentre le sbarre mi si incidevano nella carne. Questo modo di tenere in custodia animali selvatici, specie nei primissimi tempi, è considerato vantaggioso, e oggi, dopo l'esperienza fatta, non posso negare che secondo i concetti umani sia davvero così.

Ma allora non ci pensavo. Per la prima volta dacché stavo al mondo ero senza una via d'uscita; per lo meno non era possibile in linea retta; davanti a me c'era la cassa, un'asse saldamente unita all'altra. Fra due di quelle assi correva, è vero, una fessura; quando la scopersi la salutai col felice grido di chi è ignaro, poiché la fessura non bastava neanche lontanamente a infilarvi la coda e con tutta la mia forza di scimmia non fu possibile allargarla.

Facevo, come mi dissero in seguito, assai poco rumore; era una cosa insolita, dalla quale si argomentò che o sarei morto presto o, se riuscivo a sopravvivere a quel primo periodo critico, ero facilmente addomesticabile. Io sopravvissi a quel periodo. Sordi singhiozzi, dolorosa caccia alle pulci, stanche leccate a una noce di cocco, botte col cranio contro la cassa, mostrare la lingua a chi mi veniva vicino: ecco le prime occupazioni nella mia nuova vita. Ma in tutto ciò sempre la stessa, unica

sensazione: nessuna via di scampo. Oggi naturalmente posso delineare soltanto con parole umane quei miei sentimenti di scimmia e perciò li registro, ma se anche non raggiungo più la vecchia verità scimmiesca, essa è almeno in linea con la mia descrizione, su questo non c'è dubbio.

Eppure fino allora avevo avuto tante vie d'uscita, e ora nessuna. Ero accalappiato. Se mi avessero inchiodato, la mia libertà di movimento non sarebbe stata minore. Ma perché? Raschia la carne tra le dita del piede, non troverai la ragione. Premi contro le sbarre la schiena finche ti si divide quasi in due, non troverai la ragione. Non avevo alcuna scappatoia, ma me la dovevo procurare, senza di essa non potevo vivere. Sempre a ridosso di quella cassa… sarei crepato immancabilmente. Ma da Hagenbeck le scimmie vanno tenute contro la parete di una cassa… ebbene, smisi di essere scimmia. Bello, chiaro ragionamento che in qualche modo devo avere escogitato con la pancia, poiché con la pancia pensano le scimmie. Temo che non si capisca bene che cosa intendo per via d'uscita. Uso la parola nel suo pieno e più comune significato. Apposta non dico libertà, non alludo a questo grande sentimento della libertà in ogni lato. Da scimmia lo conoscevo forse e ho visto uomini che ne avevano un vivo desiderio. In quanto però non pretendevo libertà né la pretendo oggi. Tra parentesi: con

la libertà ci si inganna tra uomini fin troppo spesso. E come la libertà è tra i sentimenti più sublimi, anche il relativo inganno è tra i più sublimi. Nei teatri di varietà, prima di entrare in scena, ho visto spesso qualche coppia di acrobati affaccendarsi intorno ai trapezi, lassù, sotto il soffitto: saltavano e facevano volteggi, si dondolavano, si buttavano di slancio l'uno tra le braccia dell'altro, l'uno trascinava l'altro per i capelli con i denti. "Anche codesta è libertà umana" pensavo, "movimento autocratico". Oh dileggio della Santa Natura! Davanti a tale spettacolo nessun edificio reggerebbe alle risate delle scimmie.

No, non volevo libertà. Soltanto una scappatoia; a destra, a sinistra, dovunque fosse; non avevo altre pretese; fosse anche la via d'uscita un'illusione; la pretesa era così esigua che l'illusione non sarebbe stata molto grande. Andarsene, andarsene! Pur di non stare fermo con le braccia alzate, schiacciato contro una cassa.

Oggi ci vedo chiaro: senza la massima calma interiore non sarei mai potuto scappare. In effetti, devo forse tutto ciò che sono diventato alla calma che mi sopravvenne dopo i primi giorni là sulla nave. La calma a sua volta la devo, penso, al personale della nave. Sono buona gente nonostante tutto. Anche adesso ricordo con piacere il suono dei loro passi pesanti che allora echeggiavano nel mio

dormiveglia. Avevano la consuetudine di intraprendere ogni cosa con estrema lentezza. Se uno voleva sfregarsi gli occhi alzava la mano come fosse un peso pensile. I loro scherzi erano grossolani, ma cordiali. Le loro risate erano accompagnate da una tosse che sembrava pericolosa, ma non aveva alcuna importanza. Avevano sempre in bocca qualche cosa da sputare, e dove sputavano era loro indifferente. Si lagnavano sempre che le mie pulci saltavano addosso a loro; ma non se ne avevano mai a male seriamente; sapevano che nel mio pelo le pulci prosperavano; e che le pulci saltano. Quando erano liberi dal servizio, alcuni si sedevano in semicerchio intorno a me; non parlavano quasi mai, ma tubavano fra loro; distesi sulle casse fumavano la pipa; appena facevo il più piccolo movimento, si battevano un ginocchio, e ogni tanto uno pigliava una verga e mi faceva il solletico proprio dove provavo piacere. Se oggi mi invitassero a fare un viaggio con quella nave, respingerei certamente l'invito, ma è altrettanto certo che là sotto coperta non avrei da evocare soltanto ricordi brutti. La tranquillità che mi acquistai in quella cerchia fu quella che soprattutto mi trattenne da ogni tentativo di fuga. Visto da oggi mi sembra di aver almeno supposto che, se volevo vivere, dovevo trovare una via d'uscita, ma questa non era raggiungibile con la fuga. Non ricordo più se una fuga fosse possibile. Con i denti di oggi devo

andar cauto già quando voglio schiacciare una noce, ma allora con l'andar del tempo sarei certo riuscito a scardinare la serratura. Non lo feci. Che cosa ci avrei guadagnato? Appena avessi sporto la testa mi avrebbero catturato di nuovo e chiuso in una gabbia ancora peggiore; o avrei potuto rifugiarmi inosservato presso altre bestie, per esempio dai serpenti giganti là di fronte a me, i quali mi avrebbero soffocato con i loro abbracci; o mi sarebbe magari riuscito di salire di nascosto sopracoperta e di scavalcare il bordo, e allora sarei dondolato un po' sull'oceano e avrei finito con l'affogare. Atti disperati. Non facevo calcoli così umani, ma sotto l'influsso dell'ambiente mi comportavo come se avessi fatto quei calcoli.

Non calcolavo, ma osservavo in tutta calma. Vedevo quegli uomini andare e venire, sempre le stesse facce, gli stessi movimenti, spesso mi pareva che fossero uno solo. Quest'uomo o questi uomini passavano dunque indisturbati. Una grande meta affiorò nella mia mente. Nessuno mi aveva promesso che, se diventavo come loro, qualcuno avrebbe sollevato le sbarre. Siffatte promesse di adempimenti apparentemente impossibili non si fanno. Ma se si attua l'adempimento, anche le promesse compaiono in un secondo tempo esattamente dove prima si erano cercate invano. Ora, quegli uomini non avevano niente che mi attraesse molto. Se fossi sta-

to un seguace della menzionata libertà, avrei certo preferito l'oceano a quella via d'uscita che mi appariva nel torbido sguardo di costoro. In ogni caso li osservavo da un pezzo prima che pensassi a queste cose, anzi furono le osservazioni accumulate a spingermi in questa direzione.

Era tanto facile imitare quegli uomini. Di sputare ero capace già nei primi giorni. Ci sputavamo in faccia a vicenda; con la sola differenza che dopo io mi pulivo la faccia leccandomi, e loro no. Dopo un po' mi misi a fumare come un vecchio; quando poi premevo il fornello della pipa col pollice, tutti i presenti mandavano gridi di gioia; per molto tempo però non riuscii a capire che differenza ci fosse tra la pipa vuota e la pipa carica.

La massima difficoltà mi venne dalla bottiglia dell'acquavite. L'odore mi dava fastidio; cercavo di vincermi con tutte le mie forze; ma passarono settimane prima di riuscire a dominarmi. Strano, quelli prendevano le mie lotte interiori più sul serio di qualunque altra mia reazione. Non distinguo quegli uomini neanche nel mio ricordo, ma ce n'era uno che ritornava continuamente, solo o con qualche compagno, di giorno, di notte, a tutte le ore; si metteva con la bottiglia davanti a me e mi dava lezioni. Non mi capiva e voleva risolvere l'enigma dalla mia natura. Stappava adagio la bottiglia, poi mi guardava per ve-

dere se avevo capito; io, confesso, lo fissavo sempre con intensa, precipitosa attenzione: un siffatto scolaro-uomo non lo trova nessun maestro-uomo in tutto il mondo; sturata la bottiglia, se la portava alla bocca; io con lo sguardo lo seguivo fin nella gola; egli soddisfatto di me, approvava con un cenno e accostava la bottiglia alle labbra; io, entusiasta d'intuire a poco a poco, mi grattavo squittendo, in lungo e in largo dovunque capitasse; lui, tutto contento, impugnava la bottiglia e ne prendeva un sorso; io, disperato e impaziente di emularlo mi sporcai nella gabbia, di nuovo con sua grande soddisfazione; e ora allontanata la bottiglia col braccio teso, di slancio la risolleva, e piegandosi all'indietro con esagerato gesto istruttivo, la vuota d'un fiato. Io, sfinito dall'eccessivo desiderio, non sono più capace di seguirlo, mi reggo fiacco alle sbarre, mentre lui conchiude l'istruzione teorica lisciandosi la pancia e sogghignando.

Soltanto ora si passa all'esercizio pratico. Non sono già troppo esaurito dalla lezione teorica? Certo, troppo esaurito. È parte del mio destino. Ciò nonostante afferro alla meglio la bottiglia che mi viene porta; la sturo tremando; la buona riuscita mi procura man mano nuove energie; sollevo la bottiglia, e il gesto quasi non si distingue dal modello; la porto alle labbra e… con ribrezzo, con ribrezzo, benché sia vuota, piena soltanto dell'odore, con ribrezzo

la butto per terra. Con grande dispiacere per il maestro, con maggiore dispiacere per me; non rabbonisco né lui né me stesso quando, buttata via la bottiglia, non dimentico di lisciarmi perfettamente la pancia sogghignando.

Troppo spesso le lezioni si svolgevano così. E, lo dico ad onore del mio maestro, egli non se la prendeva con me; vero che talvolta mi accostava la pipa accesa al pelo finché qualche parte, dove arrivavo con difficoltà, cominciava a bruciacchiare, ma poi lui stesso spegneva con quella sua manona benefica; non era in collera con me, capiva che tutti e due lottavamo sullo stesso fronte contro la natura scimmiesca e a me era toccata la parte più difficile.

Quale vittoria fu poi per lui come per me, quando una sera davanti a una vasta cerchia di spettatori – c'era forse una festa, un grammofono sonava, un ufficiale passeggiava tra la gente – allorché quella sera, inosservato, afferrai una bottiglia di grappa rimasta per errore davanti alla mia gabbia, e tra la crescente attenzione della compagnia la stappai secondo le regole, la accostai alla bocca e senza esitare, senza torcere le labbra, come un bevitore di professione, roteando gli occhi, con la gola gorgogliante, la vuotai realmente, per davvero; la buttai via non più da disperato, ma da artista; dimenticai, è vero, di lisciarmi la pancia; ma in compenso, perché non potevo agire altrimenti, perché vi ero spinto, perché i miei

sensi erano sconvolti, gridai insomma “Olà!” Prorompendo in un suono da uomini e balzando con questo grido in mezzo alla comunità umana, mentre la sua eco: “Avete udito? Parla!” Mi sembrava un bacio su tutto il mio corpo grondante di sudore.

Ripeto: non mi attirava l’idea di imitare gli uomini; li imitavo perché cercavo una via d’uscita, per nessun altro motivo. D’altronde con quella vittoria avevo ottenuto ben poco. La voce mi mancò subito; ritornò soltanto dopo mesi; il disgusto per la bottiglia d’acquavite aumentò addirittura. Ma le mie direttive erano fissate una volta per sempre. Ad Amburgo, quando venni consegnato al primo domatore, distinsi rapidamente le due possibilità che mi si offrivano: giardino zoologico o teatro di varietà. Non esitai. Dissi fra me: impegna tutte le tue forze per andare al varietà: questa è la giusta via d’uscita. Il giardino zoologico non è che un’altra gabbia con le sbarre; se vai là dentro, sei perduto. E imparai, cari signori. Oh, s’impara quando se ne ha il dovere, s’impara quando si vuole una via d’uscita; s’impara risolutamente. Si sorveglia il proprio io con la frusta; ci si scanna alla minima resistenza. La natura scimmiesca uscì da me in gran furia, si dileguò a rompicollo, al punto che il mio stesso primo maestro ne divenne quasi una scimmia e dovette abbandonare in fretta l’insegnamento ed essere ricoverato in una casa

di cura. Fortunatamente ne uscì presto. Ma io consumai molti maestri, persino alcuni contemporaneamente. Quando mi sentii più sicuro delle mie capacità, quando il pubblico seguiva i miei progressi, e il mio avvenire cominciò a illuminarsi, assunsi io stesso dei maestri; li alloggiai in una fuga di cinque stanze e imparavo da tutti a un tempo, saltando senza interruzioni da una camera all'altra.

Che progressi! Come penetravano i raggi della scienza da ogni parte del cervello all'erta! Non lo nego: ne ero felice. Ma confesso d'altro canto che non sopravvalutavo il valore di quei progressi né allora, né tanto meno oggi. Mediante uno sforzo che finora non si è più ripetuto sulla terra ho acquistato la cultura media di un europeo. In sé non sarebbe forse niente, eppure è qualcosa in quanto mi aiutò a uscire dalla gabbia e mi procurò questa particolare via d'uscita, questa scappatoia umana. C'è un eccellente modo di dire: darsi alla macchia.

Così ho fatto: mi sono dato alla macchia, ho tagliato la corda. Non mi rimaneva altra via, presupponendo sempre che non c'era da scegliere la libertà.

Se riguardo la mia evoluzione e la meta finora raggiunta, non mi lamento, ma non sono neanche soddisfatto. Con le mani nelle tasche dei calzoni, la bottiglia di vino sulla tavola, sto tra seduto e sdraiato nella poltrona a dondolo e guardo dalla finestra. Se arriva una vi-

sita la ricevo come si conviene. Il mio impresario sta in anticamera; quando suono, entra e ascolta ciò che ho da dirgli. La sera c'è sempre una rappresentazione, e il mio successo difficilmente potrebbe essere superato. Quando rincaso a notte inoltrata da un banchetto, da riunioni scientifiche, da un amichevole ritrovo, mi aspetta una piccola scimpanzè semiaddestrata e con lei me la spasso alla maniera delle scimmie. Di giorno non la voglio vedere; ha infatti nello sguardo la demenza delle bestie confuse e addestrate; io solo lo vedo e non lo posso sopportare.

Tutto sommato ho raggiunto in ogni caso ciò che volevo raggiungere. Non mi si venga a dire che non ne metteva conto. D'altronde non voglio il giudizio di nessun uomo, voglio soltanto diffondere nozioni, mi limito a riferire, anche a voi, illustri Signori dell'Accademia, ho fatto soltanto una relazione.

Franz Kafka



Ein Bericht für eine Akademie

Hohe Herren von der Akademie!

Sie erweisen mir die Ehre, mich aufzufordern, der Akademie einen Bericht über mein äffisches Vorleben einzureichen.

In diesem Sinne kann ich leider der Aufforderung nicht nachkommen. Nahezu fünf Jahre trennen mich vom Affentum, eine Zeit, kurz vielleicht am Kalender gemessen, unendlich lang aber durchzugaloppieren, so wie ich es getan habe, streckenweise begleitet von vortrefflichen Menschen, Ratschlägen, Beifall und Orchestralmusik, aber im Grunde allein, denn alle Begleitung hielt sich, um im Bilde zu bleiben, weit von der Barriere. Diese Leistung wäre unmöglich gewesen, wenn ich eigensinnig hätte an meinem Ursprung, an den Erinnerungen der Jugend festhalten wollen. Gerade Verzicht auf jeden Eigensinn war das oberste Gebot, das ich

mir auferlegt hatte; ich, freier Affe, fügte mich diesem Joch. Dadurch verschlossen sich mir aber ihrerseits die Erinnerungen immer mehr. War mir zuerst die Rückkehr, wenn die Menschen gewollt hätten, freigestellt durch das ganze Tor, das der Himmel über der Erde bildet, wurde es gleichzeitig mit meiner vorwärtsgepeitschten Entwicklung immer niedriger und enger; wohler und eingeschlossener fühlte ich mich in der Menschenwelt; der Sturm, der mir aus meiner Vergangenheit nachblies, sänftigte sich; heute ist es nur ein Luftzug, der mir die Fersen kühlt; und das Loch in der Ferne, durch das er kommt und durch das ich einstmals kam, ist so klein geworden, daß ich, wenn überhaupt die Kräfte und der Wille hinreichen würden, um bis dorthin zurückzulaufen, das Fell vom Leib mir schinden müßte, um durchzukommen. Offen gesprochen, so gerne ich auch Bilder wähle für diese Dinge, offen gesprochen: Ihr Affentum, meine Herren, sofern Sie etwas Derartiges hinter sich haben, kann Ihnen nicht ferner sein als mir das meine. An der Ferse aber kitzelt es jeden, der hier auf Erden geht: den kleinen Schimpansen wie den großen Achilles.

In eingeschränktestem Sinn aber kann ich doch vielleicht Ihre Anfrage beantworten und ich tue es sogar mit großer Freude.

Das erste, was ich lernte, war: den Handschlag geben; Handschlag bezeigt Offenheit; mag nun heute, wo ich auf dem Höhepunkt meiner

Laufbahn stehe, zu jenem ersten Handschlag auch das offene Wort hinzukommen. Es wird für die Akademie nichts wesentlich Neues beibringen und weit hinter dem zurückbleiben, was man von mir verlangt hat und was ich beim besten Willen nicht sagen kann – immerhin, es soll die Richtlinie zeigen, auf welcher ein gewesener Affe in die Menschenwelt eingedrungen ist und sich dort festgesetzt hat. Doch dürfte ich selbst das Geringfügige, was folgt, gewiß nicht sagen, wenn ich meiner nicht völlig sicher wäre und meine Stellung auf allen großen Varietébühnen der zivilisierten Welt sich nicht bis zur Unerschütterlichkeit gefestigt hätte.

Ich stamme von der Goldküste. Darüber, wie ich eingefangen wurde, bin ich auf fremde Berichte angewiesen. Eine Jagdexpedition der Firma Hagenbeck – mit dem Führer habe ich übrigens seither schon manche gute Flasche Rotwein geleert – lag im Ufergebüsch auf dem Anstand, als ich am Abend inmitten eines Rudels zur Tränke lief. Man schoß; ich war der einzige, der getroffen wurde; ich bekam zwei Schüsse.

Einen in die Wange; der war leicht; hinterließ aber eine große ausrasierte rote Narbe, die mir den widerlichen, ganz und gar unzutreffenden, förmlich von einem Affen erfundenen Namen Rotpeter eingetragen hat, so als unterschiede ich mich von dem unlängst krepierten, hie und da bekannten, dressierten Affentier Peter nur durch den roten Fleck auf der Wange. Dies nebenbei.

Der zweite Schuß traf mich unterhalb der Hüfte. Er war schwer, er hat es verschuldet, daß ich noch heute ein wenig hinke. Letzthin las ich in einem Aufsatz irgendeines der zehntausend Windhunde, die sich in den Zeitungen über mich auslassen: meine Affennatur sei noch nicht ganz unterdrückt; Beweis dessen sei, daß ich, wenn Besucher kommen, mit Vorliebe die Hosen ausziehe, um die Einlaufstelle jenes Schusses zu zeigen. Dem Kerl sollte jedes Fingerchen seiner schreibenden Hand einzeln weggeknallt werden. Ich, ich darf meine Hosen ausziehen, vor wem es mir beliebt; man wird dort nichts finden als einen wohlgepflegten Pelz und die Narbe nach einem – wählen wir hier zu einem bestimmten Zwecke ein bestimmtes Wort, das aber nicht mißverstanden werden wolle – die Narbe nach einem frevelhaften Schuß. Alles liegt offen zutage; nichts ist zu verbergen; kommt es auf Wahrheit an, wirft jeder Großgesinnte die allerfeinsten Manieren ab. Würde dagegen jener Schreiber die Hosen ausziehen, wenn Besuch kommt, so hätte dies allerdings ein anderes Ansehen, und ich will es als Zeichen der Vernunft gelten lassen, daß er es nicht tut. Aber dann mag er mir auch mit seinem Zartsinn vom Halse bleiben.

Nach jenen Schüssen erwachte ich – und hier beginnt allmählich meine eigene Erinnerung – in einem Käfig im Zwischendeck des Hagenbeckschen Dampfers. Es war kein vierwandiger Gitterkäfig; vielmehr waren nur drei Wände an

einer Kiste festgemacht; die Kiste also bildete die vierte Wand. Das Ganze war zu niedrig zum Aufrechtstehen und zu schmal zum Niedersitzen. Ich hockte deshalb mit eingebogenen, ewig zitternden Knien, und zwar, da ich zunächst wahrscheinlich niemanden sehen und immer nur im Dunkeln sein wollte, zur Kiste gewendet, während sich mir hinten die Gitterstäbe ins Fleisch einschnitten. Man hält eine solche Verwahrung wilder Tiere in der allerersten Zeit für vorteilhaft, und ich kann heute nach meiner Erfahrung nicht leugnen, daß dies im menschlichen Sinn tatsächlich der Fall ist.

Daran dachte ich aber damals nicht. Ich war zum erstenmal in meinem Leben ohne Ausweg; zumindest geradeaus ging es nicht; geradeaus vor mir war die Kiste, Brett fest an Brett gefügt. Zwar war zwischen den Brettern eine durchlaufende Lücke, die ich, als ich sie zuerst entdeckte, mit dem glückseligen Heulen des Unverstandes begrüßte, aber diese Lücke reichte bei weitem nicht einmal zum Durchstecken des Schwanzes aus und war mit aller Affenkraft nicht zu verbreitern.

Ich soll, wie man mir später sagte, ungewöhnlich wenig Lärm gemacht haben, woraus man schloß, daß ich entweder bald eingehen müsse oder daß ich, falls es mir gelingt, die erste kritische Zeit zu überleben, sehr dressurfähig sein werde. Ich überlebte diese Zeit. Dumpfes Schluchzen, schmerzhaftes Flöhesuchen, müdes Lecken einer

Kokosnuß, Beklopfen der Kistenwand mit dem Schädel, Zungenblecken, wenn mir jemand nahekam – das waren die ersten Beschäftigungen in dem neuen Leben. In alledem aber doch nur das eine Gefühl: kein Ausweg. Ich kann natürlich das damals affenmäßig Gefühlte heute nur mit Menschenworten nachzeichnen und verzeichne es infolgedessen, aber wenn ich auch die alte Affenwahrheit nicht mehr erreichen kann, wenigstens in der Richtung meiner Schilderung liegt sie, daran ist kein Zweifel.

Ich hatte doch so viele Auswege bisher gehabt und nun keinen mehr. Ich war festgerannt. Hätte man mich angenagelt, meine Freizügigkeit wäre dadurch nicht kleiner geworden. Warum das? Kratz dir das Fleisch zwischen den Fußzehen auf, du wirst den Grund nicht finden. Drück dich hinten gegen die Gitterstange, bis sie dich fast zweiteilt, du wirst den Grund nicht finden. Ich hatte keinen Ausweg, mußte mir ihn aber verschaffen, denn ohne ihn konnte ich nicht leben. Immer an dieser Kistenwand – ich wäre unweigerlich verreckt. Aber Affen gehören bei Hagenbeck an die Kistenwand – nun, so hörte ich auf, Affe zu sein. Ein klarer, schöner Gedankengang, den ich irgendwie mit dem Bauch ausgeheckt haben muß, denn Affen denken mit dem Bauch.

Ich habe Angst, daß man nicht genau versteht, was ich unter Ausweg verstehe. Ich gebrauche das Wort in seinem gewöhnlichsten und

vollsten Sinn. Ich sage absichtlich nicht Freiheit. Ich meine nicht dieses große Gefühl der Freiheit nach allen Seiten. Als Affe kannte ich es vielleicht und ich habe Menschen kennengelernt, die sich danach sehnen. Was mich aber anlangt, verlangte ich Freiheit weder damals noch heute. Nebenbei: mit Freiheit betrügt man sich unter Menschen allzuoft. Und so wie die Freiheit zu den erhabensten Gefühlen zählt, so auch die entsprechende Täuschung zu den erhabensten. Oft habe ich in den Varietés vor meinem Auftreten irgendein Künstlerpaar oben an der Decke an Trapezen hantieren sehen. Sie schwangen sich, sie schaukelten, sie sprangen, sie schwebten einander in die Arme, einer trug den andern an den Haaren mit dem Gebiß. ›Auch das ist Menschenfreiheit‹, dachte ich, ›selbstherrliche Bewegung.‹ Du Verspottung der heiligen Natur! Kein Bau würde standhalten vor dem Gelächter des Affentums bei diesem Anblick.

Nein, Freiheit wollte ich nicht. Nur einen Ausweg; rechts, links, wohin immer; ich stellte keine anderen Forderungen; sollte der Ausweg auch nur eine Täuschung sein; die Forderung war klein, die Täuschung würde nicht größer sein. Weiterkommen, weiterkommen! Nur nicht mit aufgehobenen Armen stillestehn, angedrückt an eine Kistenwand.

Heute sehe ich klar: ohne größte innere Ruhe hätte ich nie entkommen können. Und tatsächlich verdanke ich vielleicht alles, was ich gewor-

den bin, der Ruhe, die mich nach den ersten Tagen dort im Schiff überkam. Die Ruhe wiederum aber verdankte ich wohl den Leuten vom Schiff.

Es sind gute Menschen, trotz allem. Gerne erinnere ich mich noch heute an den Klang ihrer schweren Schritte, der damals in meinem Halbschlaf widerhallte. Sie hatten die Gewohnheit, alles äußerst langsam in Angriff zu nehmen. Wollte sich einer die Augen reiben, so hob er die Hand wie ein Hängegewicht. Ihre Scherze waren grob, aber herzlich. Ihr Lachen war immer mit einem gefährlich klingenden aber nichts bedeutenden Husten gemischt. Immer hatten sie im Mund etwas zum Ausspeien und wohin sie ausspien war ihnen gleichgültig. Immer klagten sie, daß meine Flöhe auf sie überspringen; aber doch waren sie mir deshalb niemals ernstlich böse; sie wußten eben, daß in meinem Fell Flöhe gedeihen und daß Flöhe Springer sind; damit fanden sie sich ab. Wenn sie dienstfrei waren, setzten sich manchmal einige im Halbkreis um mich nieder; sprachen kaum, sondern gurrten einander nur zu; rauchten, auf Kisten ausgestreckt, die Pfeife; schlugen sich aufs Knie, sobald ich die geringste Bewegung machte; und hie und da nahm einer einen Stecken und kitzelte mich dort, wo es mir angenehm war. Sollte ich heute eingeladen werden, eine Fahrt auf diesem Schiffe mitzumachen, ich würde die Einladung gewiß ablehnen, aber ebenso gewiß ist, daß es nicht nur häßliche Erinnerungen sind, denen ich dort im Zwischendeck nachhängen könnte.

Die Ruhe, die ich mir im Kreise dieser Leute erwarb, hielt mich vor allem von jedem Fluchtversuch ab. Von heute aus gesehen scheint es mir, als hätte ich zumindest geahnt, daß ich einen Ausweg finden müsse, wenn ich leben wolle, daß dieser Ausweg aber nicht durch Flucht zu erreichen sei. Ich weiß nicht mehr, ob Flucht möglich war, aber ich glaube es; einem Affen sollte Flucht immer möglich sein. Mit meinen heutigen Zähnen muß ich schon beim gewöhnlichen Nüsseknacken vorsichtig sein, damals aber hätte es mir wohl im Laufe der Zeit gelingen müssen, das Türschloß durchzubeißen. Ich tat es nicht. Was wäre damit auch gewonnen gewesen? Man hätte mich, kaum war der Kopf hinausgesteckt, wieder eingefangen und in einen noch schlimmeren Käfig gesperrt; oder ich hätte mich unbemerkt zu anderen Tieren, etwa zu den Riesenschlangen mir gegenüber flüchten können und mich in ihren Umarmungen ausgehaucht; oder es wäre mir gar gelungen, mich bis aufs Deck zu stehlen und über Bord zu springen, dann hätte ich ein Weilchen auf dem Weltmeer geschaukelt und wäre ersoffen. Verzweiflungstaten. Ich rechnete nicht so menschlich, aber unter dem Einfluß meiner Umgebung verhielt ich mich so, wie wenn ich gerechnet hätte.

Ich rechnete nicht, wohl aber beobachtete ich in aller Ruhe. Ich sah diese Menschen auf und ab gehen, immer die gleichen Gesichter, die gleichen Bewegungen, oft schien es mir, als wäre es

nur einer. Der Mensch oder diese Menschen gingen also unbehelligt. Ein hohes Ziel dämmerte mir auf. Niemand versprach mir, daß, wenn ich so wie sie werden würde, das Gitter aufgezogen werde. Solche Versprechungen für scheinbar unmögliche Erfüllungen werden nicht gegeben. Löst man aber die Erfüllungen ein, erscheinen nachträglich auch die Versprechungen genau dort, wo man sie früher vergeblich gesucht hat. Nun war an diesen Menschen an sich nichts, was mich sehr verlockte. Wäre ich ein Anhänger jener erwähnten Freiheit, ich hätte gewiß das Weltmeer dem Ausweg vorgezogen, der sich mir im trüben Blick dieser Menschen zeigte. Jedenfalls aber beobachtete ich sie schon lange vorher, ehe ich an solche Dinge dachte, ja die angehäuften Beobachtungen drängten mich erst in die bestimmte Richtung.

Es war so leicht, die Leute nachzuahmen. Spucken konnte ich schon in den ersten Tagen. Wir spuckten einander dann gegenseitig ins Gesicht; der Unterschied war nur, daß ich mein Gesicht nachher reinleckte, sie ihres nicht. Die Pfeife rauchte ich bald wie ein Alter; drückte ich dann auch noch den Daumen in den Pfeifenkopf, jauchzte das ganze Zwischendeck; nur den Unterschied zwischen der leeren und der gestopften Pfeife verstand ich lange nicht.

Die meiste Mühe machte mir die Schnapsflasche. Der Geruch peinigte mich; ich zwang mich mit allen Kräften; aber es vergingen Wo-

chen, ehe ich mich überwand. Diese inneren Kämpfe nahmen die Leute merkwürdigerweise ernster als irgend etwas sonst an mir. Ich unterscheide die Leute auch in meiner Erinnerung nicht, aber da war einer, der kam immer wieder, allein oder mit Kameraden, bei Tag, bei Nacht, zu den verschiedensten Stunden; stellte sich mit der Flasche vor mich hin und gab mir Unterricht. Er begriff mich nicht, er wollte das Rätsel meines Seins lösen. Er entkorkte langsam die Flasche und blickte mich dann an, um zu prüfen, ob ich verstanden habe; ich gestehe, ich sah ihm immer mit wilder, mit überstürzter Aufmerksamkeit zu; einen solchen Menschenschüler findet kein Menschenlehrer auf dem ganzen Erdenrund; nachdem die Flasche entkorkt war, hob er sie zum Mund; ich mit meinen Blicken ihm nach bis in die Gurgel; er nickt, zufrieden mit mir, und setzt die Flasche an die Lippen; ich, entzückt von allmählicher Erkenntnis, kratze mich quietschend der Länge und Breite nach, wo es sich trifft; er freut sich, setzt die Flasche an und macht einen Schluck; ich, ungeduldig und verzweifelt, ihm nachzueifern, verunreinige mich in meinem Käfig, was wieder ihm große Genugtuung macht; und nun weit die Flasche von sich streckend und im Schwung sie wieder hinaufführend, trinkt er sie, übertrieben lehrhaft zurückgebeugt, mit einem Zuge leer. Ich, ermattet von allzu großem Verlangen, kann nicht mehr folgen und hänge

schwach am Gitter, während er den theoretischen Unterricht damit beendet, daß er sich den Bauch streicht und grinst.

Nun erst beginnt die praktische Übung. Bin ich nicht schon allzu erschöpft durch das Theoretische? Wohl, allzu erschöpft. Das gehört zu meinem Schicksal. Trotzdem greife ich, so gut ich kann, nach der hingereichten Flasche; entkorke sie zitternd; mit dem Gelingen stellen sich allmählich neue Kräfte ein; ich hebe die Flasche, vom Original schon kaum zu unterscheiden; setze sie an und – und werfe sie mit Abscheu, mit Abscheu, trotzdem sie leer ist und nur noch der Geruch sie füllt, werfe sie mit Abscheu auf den Boden. Zur Trauer meines Lehrers, zur größeren Trauer meiner selbst; weder ihn noch mich versöhne ich dadurch, daß ich auch nach dem Wegwerfen der Flasche nicht vergesse, ausgezeichnet meinen Bauch zu streichen und dabei zu grinsen.

Allzuoft nur verlief so der Unterricht. Und zur Ehre meines Lehrers: er war mir nicht böse; wohl hielt er mir manchmal die brennende Pfeife ans Fell, bis es irgendwo, wo ich nur schwer hinreichte, zu glimmen anfing, aber dann löschte er es selbst wieder mit seiner riesigen guten Hand; er war mir nicht böse, er sah ein, daß wir auf der gleichen Seite gegen die Affennatur kämpften und daß ich den schwereren Teil hatte.

Was für ein Sieg dann allerdings für ihn wie für mich, als ich eines Abends vor gro-

ßem Zuschauerkreis – vielleicht war ein Fest, ein Grammophon spielte, ein Offizier erging sich zwischen den Leuten – als ich an diesem Abend, gerade unbeachtet, eine vor meinem Käfig versehentlich stehengelassene Schnapsflasche ergriff, unter steigender Aufmerksamkeit der Gesellschaft sie schulgerecht entkorkte, an den Mund setzte und ohne Zögern, ohne Mundverziehen, als Trinker von Fach, mit rund gewälzten Augen, schwappender Kehle, wirklich und wahrhaftig leer trank; nicht mehr als Verzweifelter, sondern als Künstler die Flasche hinwarf; zwar vergaß den Bauch zu streichen; dafür aber, weil ich nicht anders konnte, weil es mich drängte, weil mir die Sinne rauschten, kurz und gut »Hallo!« ausrief, in Menschenlaut ausbrach, mit diesem Ruf in die Menschengemeinschaft sprang und ihr Echo – »Hört nur, er spricht!« wie einen Kuß auf meinem ganzen schweißtriefenden Körper fühlte.

Ich wiederhole: es verlockte mich nicht, die Menschen nachzuahmen; ich ahmte nach, weil ich einen Ausweg suchte, aus keinem anderen Grund. Auch war mit jenem Sieg noch wenig getan. Die Stimme versagte mir sofort wieder; stellte sich erst nach Monaten ein; der Widerwille gegen die Schnapsflasche kam sogar noch verstärkter. Aber meine Richtung allerdings war mir ein für allemal gegeben.

Als ich in Hamburg dem ersten Dresseur übergeben wurde, erkannte ich bald die zwei

Möglichkeiten, die mir offenstanden: Zoologischer Garten oder Varieté. Ich zögerte nicht. Ich sagte mir: setze alle Kraft an, um ins Varieté zu kommen; das ist der Ausweg; Zoologischer Garten ist nur ein neuer Gitterkäfig; kommst du in ihn, bist du verloren.

Und ich lernte, meine Herren. Ach, man lernt, wenn man muß; man lernt, wenn man einen Ausweg will; man lernt rücksichtslos. Man beaufsichtigt sich selbst mit der Peitsche; man zerfleischt sich beim geringsten Widerstand. Die Affennatur raste, sich überkugelnd, aus mir hinaus und weg, so daß mein erster Lehrer selbst davon fast äffisch wurde, bald den Unterricht aufgeben und in eine Heilanstalt gebracht werden mußte. Glücklicherweise kam er bald wieder hervor.

Aber ich verbrauchte viele Lehrer, ja sogar einige Lehrer gleichzeitig. Als ich meiner Fähigkeiten schon sicherer geworden war, die Öffentlichkeit meinen Fortschritten folgte, meine Zukunft zu leuchten begann, nahm ich selbst Lehrer auf, ließ sie in fünf aufeinanderfolgenden Zimmern niedersetzen und lernte bei allen zugleich, indem ich ununterbrochen aus einem Zimmer ins andere sprang.

Diese Fortschritte! Dieses Eindringen der Wissensstrahlen von allen Seiten ins erwachende Hirn! Ich leugne nicht: es beglückte mich. Ich gestehe aber auch ein: ich überschätzte es nicht, schon damals nicht, wieviel weniger

heute. Durch eine Anstrengung, die sich bisher auf der Erde nicht wiederholt hat, habe ich die Durchschnittsbildung eines Europäers erreicht. Das wäre an sich vielleicht gar nichts, ist aber insofern doch etwas, als es mir aus dem Käfig half und mir diesen besonderen Ausweg, diesen Menschenausweg verschaffte. Es gibt eine ausgezeichnete deutsche Redensart: sich in die Büsche schlagen; das habe ich getan, ich habe mich in die Büsche geschlagen. Ich hatte keinen anderen Weg, immer vorausgesetzt, daß nicht die Freiheit zu wählen war.

Überblicke ich meine Entwicklung und ihr bisheriges Ziel, so klage ich weder, noch bin ich zufrieden. Die Hände in den Hosentaschen, die Weinflasche auf dem Tisch, liege ich halb, halb sitze ich im Schaukelstuhl und schaue aus dem Fenster. Kommt Besuch, empfange ich ihn, wie es sich gebührt. Mein Impresario sitzt im Vorzimmer; läute ich, kommt er und hört, was ich zu sagen habe. Am Abend ist fast immer Vorstellung, und ich habe wohl kaum mehr zu steigernde Erfolge. Komme ich spät nachts von Banketten, aus wissenschaftlichen Gesellschaften, aus gemütlichem Beisammensein nach Hause, erwartet mich eine kleine halbdressierte Schimpansin und ich lasse es mir nach Affenart bei ihr wohlgehen. Bei Tag will ich sie nicht sehen; sie hat nämlich den Irrsinn des verwirrten dressierten Tieres im Blick; das erkenne nur ich, und ich kann es nicht ertragen.

Im ganzen habe ich jedenfalls erreicht, was ich erreichen wollte. Man sage nicht, es wäre der Mühe nicht wert gewesen. Im übrigen will ich keines Menschen Urteil, ich will nur Kenntnisse verbreiten, ich berichte nur, auch Ihnen, hohe Herren von der Akademie, habe ich nur berichtet.



Hans Schwab in una riduzione teatrale della "Relazione per un'Accademia".


Fuchs
PRAGUE


LdB